

Appare nel bosco.

L'incontro col cervo, figura dell'anima europea



(Lovere, 11 novembre 2006)

1. Figura dell'*ignoto che appare*.
2. La trasformazione, il passaggio verso l'altro mondo (il mito classico).
3. La caccia mistica: da predatore a preda (il folklore cristiano).
4. Nel bosco che cresce.
5. Oggi: Tracce Nascondimenti Radure.

Figura dell'*ignoto che appare*¹.

L'incontro dell'uomo con il cervo avviene sempre in un'occasione che verrà in seguito definita indimenticabile perché assume la valenza di un contatto con la forza vitale dell'essere: si prova un'emozione che infonde un coacervo di sensazioni. Innanzitutto, la scena si ambienta nel bosco: tra la penombra umida del fogliame, il labirinto dei tronchi, il passo attutito dal muschio si è quasi preparati all'apparire del cervo; il quale a sua volta è detto «nobile» a causa del suo incedere regale, incoronato dal palco sul capo, armonioso, agile nelle linee disegnate dal corpo. Il fascino arcano della foresta, quella luce verde scura, non esisterebbe senza la bellezza delle forme dei cervidi, timidi assaggiatori del vento, le cui corna ramificano come alberi della vita o radici erette verso il cielo. Nei combattimenti dei maschi domina qualcosa di diverso dalla semplice violenza dell'istinto. Di solito, la stagione propizia per l'avvistamento è d'autunno ma cervi e cerva, cerbiatti, daini e caprioli sono animali che incarnano il segreto della presenza della vita nel mondo: indicano soprattutto il ritorno perenne delle stagioni, raffigurano l'eterno ringiovanire del cosmo. Ecco perché la predilezione del Creatore per questi suoi erbivori, attestata dall'affetto con cui il mito antico raffigura, ovunque, il ruolo di cervi e cerva nelle *origini*; e che la poesia drammatica dell'Antico Testamento conferma, laddove il cervo/cerva cela

¹ L'espressione appartiene al poeta austriaco Hugo von Hofmannsthal (1874-1929).

silenzioso nei suoi bramiti il desiderio recondito dell'essere uomini: dissetarsi anche nel deserto, vivere per sempre, amare per sempre, stare presso Dio.

Dai tempi preistorici alle attuali battute di caccia, imbattersi nel cervo è un atto che avviene in solitudine: ma coloro ai quali capita non hanno la sensazione di «essere soli». Non si tratta di proiezioni psicologiche o sensibilità eccessiva, poiché basterebbe la reticenza a proposito degli animali del *Cantico* di san Francesco d'Assisi (non li menziona mai nelle strofe della lauda²) a collocare nella giusta prospettiva la sofferenza animale sul confine col dolore umano; come per una muta richiesta all'umana compassione di interpretarne i gemiti, le bestie attraverso gli occhi supplicano l'uomo. L'agiografia medioevale è copiosa di esempi e di significati: numerosissimi i Santi che ebbero tramite il cervo o la cerva conferma del contatto con la vita eterna: l'iconografia celebra ampiamente sant'Eustachio e sant'Uberto; ma anche sant'Egidio e santa Genoveffa furono nutriti per anni dal latte di una cerva, sant'Abbondio di Como e san Bassiano di Lodi vennero guidati da cervi sul cammino, san Patrizio e san Dionigi persino trasformati per sopravvivere agli agguati; l'elenco completo sarebbe lungo.

Anche una prima indagine linguistica riguardo i termini che indicano il cervo sin dalla notte dei tempi sarebbe un'opera foriera di scoperte: la radice indoeuropea della parola **ker-wo-* indica la “testa” ed è riverberata in *cervice*, nel gallese *carw* e persino nel latino *cervogia* (spagn. = *cerveza*); altrettanto suggestiva sarebbe la comparazione dell'etimo dei vocaboli che in Occidente denominano l'animale (ted. = *Hirsch* ; ingl. = *deer, hart, stag, buck* ; spagn.= *venado* ; lingue slave = *jelen*).

La trasformazione, il passaggio verso l'altro mondo (il mito classico)

Nei miti narrati dal culto antico, il cervo è presente in una prospettiva enigmatica: animale-guida nelle iniziazioni, è collegato ai riti della luce solare; in alcune statue di Apollo appare sottoforma di cerbiatto tra le mani della divinità. Accanto ad Artemide-Diana, la cerbiatta segnala una purezza che non teme profanazioni (e che quindi purifica); mentre nell'impresa di Ercole in cerca della cerva di Cerinea, la fuga di quest'ultima funge da guida attraverso il regno della vita, perché occorrerà un anno all'eroe per catturarla, viva, come occorre tempo per ottenere la saggezza; ma è anche segno della morte, di un passaggio pericoloso che, una volta oltrepassato, pone al riparo dalla mortalità: nell'oltretomba Orione è eternamente impegnato in una caccia ai daini, nella desolata “prateria degli asfodeli”. E all'inizio dell'impresa omerica, Agamennone commette l'empio gesto di abbattere una cerva sacra alla Dea, a cui potrà offrire espiazione soltanto col sacrificio della figlia Ifigenia. Gli antichi naturalisti³, sulla

² nemmeno Gesù Cristo è menzionato esplicitamente; il fatto, non casuale, è approfondito da Piero Stefani in *Le radici bibliche della cultura occidentale* (Bruno Mondadori, 2005).

³ FISILOGO. 30. Dice Davide: «Come il cervo anela alle fonti d'acqua, così la mia anima anela a te, o Dio» [Salmi, 42.2]. Il Fisiologo ha detto del cervo che è acerrimo nemico del drago. Se il drago sfugge al cervo e si nasconde nelle crepe del terreno, il cervo va a riempire le cavità del suo ventre d'acqua di fonte e la vomita nelle crepe del terreno, e ne trae fuori il drago, e lo schiaccia e lo uccide. Così anche il Signore nostro ha ucciso il grande drago per mezzo delle acque celesti di virtuosa sapienza, come dice il Teologo, che Egli aveva: non può il drago sopportare l'acqua, né il demonio la parola celeste. Il Signore è venuto a dare la caccia al grande drago: allora il demonio si è nascosto nelle parti più profonde della terra, quasi in una grande crepa, e il Signore ha versato dal proprio petto il sangue e l'acqua, ci ha liberato dal drago mediante il lavacro di rigenerazione, e ha

scorta di Aristotele e di Plinio, ritenevano che il cervo sapesse sconfiggere i serpenti velenosi, stanandoli dalle viscere della terra mediante spruzzi d'acqua bevuta, per schiacciarli con gli zoccoli: questa azione di lotta vittoriosa contro il maligno sarà ben presente ai Padri della Chiesa. I quali registrarono anche la diceria del cervo che, ferito o avvelenato, va a cercare da sé l'erba della guarigione, il fatidico *Dittamo*, se ne nutre e così facendo non muore. In epoca romana, la cerva di Sertorio era avvolta in un alone di mistero; Petrarca s'immaginò di imbattersi in lei ancora viva e intatta, e di leggere sul collare l'iscrizione di cui al Sonetto CXC:

Una candida cerva sopra l'erba
verde m'apparve, con duo corna d'oro,
fra due riviere, all'ombra di un alloro,
levando 'l sole la stagione acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
ch'ï lasciavi per seguirla ogni lavoro:
come l'avaro che 'n cercar tesoro
con diletto l'affanno disacerba.

“Nessun mi tocchi – al bel collo d'intorno
scritto avea di diamanti e di topazi -:
libera farmi al mio Cesare parve”.

Et era 'l sol già vòlto al mezzo giorno,
gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi,
quand'io caddi ne l'acqua, et ella sparve.

Nell'*Eneide*, i cervi offrono se stessi come cibo a rinfrancare i troiani pellegrini sulle coste cartaginesi: l'eroe ne miete tanti da imbandire un banchetto per i suoi, provati dal viaggio. Ovidio conclude l'età latina narrando, nelle *Metamorfosi* [III, 155-252] la triste vicenda di Atteone, il giovane cacciatore che osò spiare Diana mentre, nuda, si bagnava nella sorgente: la dea, accortasi dello sguardo illegittimo, trasformò per punizione l'uomo in cervo, per lasciarlo poco dopo sbranare dai cani della sua stessa muta. Durante i foschi tempi imperiali, la figura allegorica non può non catalizzare le pesantezze dell'incombente catastrofe, tanto più che le virtù del cervo erano state lette, dalle favole di Fedro in poi, come vizi: si veda almeno il moralismo nella storiella del vanitoso “cervo alla fonte”. La classicità si chiude ad anello là dove la voce di Omero era partita, nell'*Iliade*, quando Achille gridava ad Agamennone: «ubriacone, occhi di cane, cuore di cervo!» [I,225].

La caccia mistica: da predatore a preda (il folklore cristiano)

Quaerens me, sedisti lassus cantò Tommaso da Celano nella grandiosa sequenza del “Dies irae”, «a furia d'inseguirmi ti sei seduto, stanco»: ma a parlare

distrutto in noi ogni nascosta influenza diabolica. Se anche tu hai senno nel tuo cuore, chiama i Vangeli ed essi ti diranno: "Non commetterai adulterio, non fornicerai, non ruberai" [Matt., 19.18; Marco, 10.11]: se avrai gustato di queste acque spirituali, vomiterai ogni malvagità.

è l'anima dell'uomo che, fuggendo e volgendosi all'indietro, si vede tallonato da una presenza stremata e supplice. L'inseguitore è il Signore. Questa la novità della luce cristiana che illumina gli incontri tardo-antichi e medioevali con il cervo: Dio va in cerca dell'uomo come un Amante sulle tracce dell'Amata.

Fa' presto, mio diletto, e sii simile a una cerva o a un cerbiatto, sui monti degli aromi! (Ct 8,13-14)

Nel pedinamento, il Creatore lascia indizi di sé ovunque, in un Creato (impropriamente detto "la natura") che tiene compagnia ai vivi per mezzo di sovrabbondanti bellezze, imponenti ma mai estranee: il loro fascino è *Heimlich* "domestico, casalingo, accogliente".

« Come la cerva anela ai corsi d'acqua » (Salmo 42) così i due cervi al fonte nei mosaici policromi e splendenti d'oro dell'arte paleocristiana: nell'abside di san Clemente e di san Giovanni in Laterano, a Roma. I cervi musivi del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna⁴ sono i fedeli, bevono l'acqua della vita: sopra di loro, l'universo incombe come una cupola che si fa dimora per gli uomini, figli adottivi; in questo ambito, il cervo/cerva per i primi cristiani raffigura l'animo dell'*Ognuno*, di ogni uomo che desidera la felicità piena anche in questa vita⁵. Oltre che una figura dell'anelito e del bramare (=bramire), è una immagine dell'operosità apostolica, che è instancabile perché ha la direzione di una risalita verso le fonti dell'esistenza, un recupero costante delle sorgenti (l'eterna giovinezza) cioè una vittoria sulla vecchiaia secondo la teologia paolina del «morire all'uomo vecchio», del «combattere la buona battaglia». Perciò, tra le pagine dell'*Esamerone* di sant'Ambrogio circola una gioia che è scomparsa dalla scienza naturalistica moderna a mano a mano che ha perduto la convinzione che la vita sia l'abitazione del Padre, il quale è il Buon Pastore dei viventi.

Nella *Genesi*, quando al quinto giorno il Creatore crea gli animali ("le bestie selvatiche e il bestiame") conclude il suo atto vitale con un sospiro di soddisfazione: «e Dio vide che era cosa buona» [*ki tov*](Gn 1,20-25). Si domanderà più tardi sant'Agostino: "che bisogno c'era di creare tanti animali⁶ acquatici e terrestri, non necessari all'uomo? Molti anzi sono pericolosi e feroci". Ma sarà altrettanto pronto a risponderci che "chi dice così ignora come a un grande artista tutte le sue creazioni appaiano belle ed egli se ne serve per la completezza della sua opera, che è armonia di leggi universali". Nel mosaico del pavimento della cattedrale di Otranto (XI-XII sec.), il monaco Pantaleo unì le due figure predilette dell'anima credente: il rigoglioso ramificarsi dell'Albero della

⁴ ancor più stupenda appare la scena del mosaico absidale nella chiesa di san Clemente a Roma dove, dentro un magnifico sfondo dorato, i cervi sono tre; quello eminente sta pascolando in tutta tranquillità dentro un boschetto d'acanto, per nulla turbato dalle insidie del serpente.

⁵ ma la coscienza dell'uomo comune di tutta la "Christianitas" europea segue quanto san Tommaso afferma nella *Summa* : «ultima felicitas non est in hac vita» (la felicità definitiva non risiede in questa vita).

⁶ Oggi la tecnologia tenta il progetto definitivo, sostituire del tutto la Natura con la Tecnica: pochi riconoscono negli animali delle *creature*, nemmeno coloro che nutrono una "venerazione" per l'animale, e lo fanno oggetto di cure abnormi se è domestico, o ne idolatrano l'immagine esotica se è selvatico. In ambo i casi, ne equivocano il senso perché gli animali rappresentano nientemeno che l'interrogativo biologico per gli uomini, come spiega Ortega y Gasset nel suo *Discorso sulla caccia* del 1942: "l'uomo non ha mai saputo bene che cosa sia l'animale. L'umanità vede se stessa come qualcosa che emerge dall'animalità, senza essere certa di averla trascesa del tutto". Questa difficoltà deriva, purtroppo, dalla filosofia implicita interamente applicata al nostro mondo, quella facente capo a Cartesio, il quale considerava, bontà sua, gli animali *machinae animatae*.

Vita (sui cui rami abita ogni essere) e la vitalità dei cervi che di quella pianta miracolosa si nutrono, simbolo di crescita spirituale⁷.



Avviene così nel racconto agiografico di sant'Eustachio: tra gli stessi alberi sotto i quali Eva e Adamo furono cacciati dal paradiso terrestre, si compie la rigenerazione, la selva ritorna quasi un giardino edenico. L'uomo s'imbatte di nuovo nel suo Creatore, che ha percorso tutti i gradi della propria opera per giungere faccia-a-faccia con la Creatura.

«Eustagio era chiamato prima Placido» scrive Jacopo da Varagine nella duecentesca *Legenda aurea*: «maestro de' cavalieri di Traiano imperadore», pagano e ignorante della vera fede, aveva una moglie devota e due figli cresciuti «magnificamente». E poiché egli si dava «a continue opere di misericordia, fu degno d'essere alluminato a via di veritate»: in quale maniera? «Uno die, stando elli in cacciagione, trovò una greggia di cerbi; tra' quali ne vidde uno più bello de gli altri e maggiore, il quale partendosi da gli altri, missesi a fuggire per la selva più deserta». L'uomo lo seguì sin nel folto, là dove la preda si fermò sopra una balza mostrando una croce luminosa tra le corna, di dove l'effigie di Cristo si mise a parlare: « Placido, perché mi perseguiti? Io sono Gesù, che tu onori senza saperlo». La conversione riecheggia la caduta di Saulo da cavallo, e l'apertura della nuova religione ai vecchi credenti nel Dio Ignoto.

Riavutosi dallo spavento, il generale di Traiano decise di farsi battezzare prendendo il nome di Eustachio o Eustazio e con lui anche la moglie e i due figli con i nomi di Teopista, Teopisto e Agapio. Ritornato sul monte, riascoltò la misteriosa voce che gli preannunciava che avrebbe dovuto dar prova della sua pazienza. E di qui in poi venne sottoposto alle vicissitudini della cattiva sorte, come un novello Giobbe: la peste gli uccise i servi e le serve e poi i cavalli e il bestiame; i ladri gli rubarono tutto quel che resta. Decise pertanto di emigrare in Egitto (anno 101 d.C.); durante il viaggio, non potendo pagare il nolo, si vide rapire la moglie dal capitano della nave che se n'era invaghito. Ridisceso a terra proseguì il viaggio a piedi con i figli, che gli vennero tuttavia sottratti uno da un leone e l'altro da un lupo, ma poi salvati dagli abitanti del luogo; i due ragazzi crebbero nello stesso villaggio senza conoscersi. Rimasto solo, Eustachio si stabilì in un villaggio vicino chiamato Badisso, guadagnandosi il pane come guardiano per quindici anni, finché avendo i barbari violati i confini dell'Impero, Traiano lo mandò a cercare per riportarlo a Roma. Fu reintegrato nell'incarico; una volta comandante delle truppe, si mise a arruolare soldati da ogni luogo; così fra le reclute finirono fortunatamente anche i suoi due figli, oramai robusti e ben educati al punto che Eustachio, non riconoscendoli, li nominò sottufficiali e li tenne presso di sé. Vinta la guerra, le truppe dovettero sostare per un breve riposo in un piccolo villaggio, proprio quello in cui viveva, coltivando un orto, Teopista, rimasta sola dopo la morte del capitano della nave e ora ridotta ad abitare in una povera casupola; i due sottufficiali le chiesero ospitalità, e nel raccontarsi le loro vicissitudini, finirono per riconoscersi come fratelli: è

⁷ una testimonianza apparentemente “minore” scolpita nel legno (ebano o mogano) si può scorgere sull'ambone della basilica di sant'Ambrogio a Milano: dal dorso del cervo si erge l'*arbor vitae*.

il punto culminante dell'agnizione perché anche Teopista li capisce tutto senza però rivelarsi finché il giorno dopo, essendosi presentata al generale per essere aiutata a rientrare in patria, riconosce in lui il marito: così la famiglia si ricompone. Intanto era morto l'imperatore Traiano e gli era succeduto Adriano (117 d.C.), il quale accolse Placido come vincitore dei barbari, con le dovute feste e trionfi; quando però si dovette partecipare al rito di ringraziamento nel tempio di Apollo, Eustachio si rifiutò di offrire sacrifici all'idolo: era oramai cristiano. Per questo l'imperatore lo condannò alla pena del circo, insieme ai suoi familiari (140 d.C.): ma una volta scesi nell'arena il leone, per quanto aizzato, stranamente finì per non sbranarli. La sentenza doveva essere eseguita in un modo o nell'altro; i quattro vennero pertanto introdotti vivi in un toro di bronzo arroventato dove morirono subito. Nel recuperare i corpi, i carnefici notarono che il calore non aveva bruciato loro nemmeno un capello. Le loro spoglie, venerate sin dai tempi di Costantino (325 d.C.) sono tuttora custodite in parte nel sarcofago di porfido sotto l'altare maggiore della basilica omonima, a Roma, mentre altre reliquie riposano nella parrocchiale di St-Eustache a Parigi.

Un *exemplum*, quello di Placido/Eustachio, che conobbe una grande diffusione nella storia della devozione e che adesso è disertato per evidenti motivi: poiché sarebbe il santo dei “ricongiungimenti” familiari. Nel Quattrocento la scena, alterata nel suo senso profondo, diverrà un emblema popolarissimo, come indica la famosa tela del Pisanello: su fondo scuro e «salvatico», il santo si arresta di fronte alla apparizione della bestia messaggera del divino⁸.

Il segreto delle leggende del medioevo stava dunque nella sapiente alchimia (involontaria) tra il substrato pagano, soprattutto celtico, e l'azione del battesimo culturale operata dai monaci: è inutile tentare di separare le due sostanze nell'ambito di religiosità cattoliche come quella d'Irlanda, ad esempio, nella quale il vecchio dio tribale Cernunnos portava in fronte corna di cervo ma coesisteva con il nuovo annuncio evangelico dei “martiri verdi” cioè dei seguaci di san Patrizio⁹ che scoprivano la delizia sovranaturale della rinascita in Cristo; i frutti di tale connubio conservavano il sapore delle due radici, come nel caso dei bretoni sant'Edern e Thélau che cavalcano cervi, nei dimenticati santi germanici Meinulfo, Osvaldo, Ida di Toggenburg e Procopio da Brema o nei franchi san Felice di Valois¹⁰ e Giovanni di Matha. Ciò che rimane ora, almeno nel *folklore* dei paesi alpini o di tradizioni forestali, è un tesoro ancora ricco: le usanze e costumanze relative a sant'Uberto e del suo cervo crocifero attraverso cui Gesù Cristo parla. Il 1° settembre è sant'Egidio, apertura della caccia: il 16 settembre si ricorda san Cornelio papa e il 20 sant'Eustachio; il 29 del medesimo mese è *Gwinn ap Nudd* in Galles: si caccia un cervo bianco come simbolo del passaggio all'altro mondo; il 5 ottobre si festeggia in Germania san Meinulfo. Tutto il periodo è segnato dall'apertura della stagione venatoria, il cui vertice è appunto il

⁸ esiste anche una versione rara della scena, dipinta da Albrecht Durer nel 1498 e ora conservata a Palazzo Doria a Roma, nella quale lo sfondo della selva diventa quasi protagonista dell'azione.

⁹ A san Patrizio è attribuita la bella preghiera “Corazza” detta anche “Grido del daino”; tutto il ciclo epico feniano degli eroi irlandesi è dominato dalla figura di Oisín (=cerbiatto)

¹⁰ (aprile del 1127 - Cerfroi, Piccardia, 4 novembre 1212) fu un monaco ed eremita francese, fondatore con san Giovanni de Matha dell' *Ordine della Santissima Trinità* (Trinitari): è anche venerato come santo dalla Chiesa cattolica.

Parente di Luigi VII, venne educato presso l'abbazia di Chiaravalle e divenne un monaco Cistercense, cambiando il suo nome di battesimo, Ugo, in quello religioso di Felice: si dedicò alla vita eremitica dapprima sulle Alpi, poi a Cerfroi, nella diocesi di Meaux, dove accolse anche Giovanni de Matha di cui appoggiò il progetto di fondare un ordine destinato al riscatto dei prigionieri cristiani in mano ai mori. Nel 1198 ottennero l'autorizzazione di papa Innocenzo III. Fu canonizzato da papa Innocenzo XI, sollecitato da Luigi XIV che voleva così dare maggior prestigio alla sua famiglia. Memoria liturgica il 20 novembre.

3 novembre, festa di sant'Uberto, celebrata da secoli nel cuore delle Ardenne e nel Tirolo austriaco. Sta in questo giacimento l'ultima riserva *boschiva* dell'animo europeo.



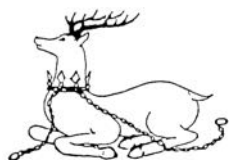
Della vita e della leggenda di sant'Uberto esistono cinque diverse redazioni. Nato nell'anno 656 da nobile casata, Hugbertus era il figlio maggiore del duca Bertrand di Toulouse, vissuto presso la corte di Pipino di Héristal re d'Austrasia¹¹; il giovane divenne presto abile nel tiro con l'arco e nelle arti militari, salendo rapidamente a posizioni preminenti nell'apparato dell'impero pipinide, e per i servizi resi ai vassalli maggiori gli venne concesso sin dagli anni giovanili il possesso di estesi territori. Hubertus sposò Floribana von Löwen, figlia di re Dagoberto, ma il loro matrimonio fu molto breve perché alla nascita del primo bambino, Floribertus, la sposa morì. Abbattuto, Hubertus cercò distrazione dal dolore dandosi a vita sregolata e, soprattutto, alla caccia; questa passione era favorita dalla concessione dei diritti a esercitare la caccia all'inseguimento su cinghiale, cervo, capriolo entro le sue tenute: Hubertus vi si dedicava intensamente con i suoi cani affiatati, anche il giorno di domenica. Si narra che un Venerdì Santo egli scovò e inseguì un cervo nel folto della foresta, sino a precludere alla bestia ogni via di scampo: aveva già alzato l'arco, pronto a scoccare, quando una voce chiamò il suo nome e una croce luminescente appariva tra le punte del trofeo del maestoso maschio. Sorpreso, Hubertus scese da cavallo e cadde ginocchioni, mentre i cani gli si facevano intorno latrando. « Signore che cosa vuoi? » disse confusamente l'uomo. E il Crocifisso rispose con queste parole: « Hubertus, perché mi cacci? Perché non preghi? Non scordare che la vita eterna è sopra le cose di questo mondo ». Il cervo ebbe salva la vita e Hubertus non dimenticò mai l'incontro anzi, poco dopo cedette il titolo, gli armati, i possedimenti e si ritirò in solitudine tra le boscaglie. Tutto era cambiato. Dopo alcuni anni trascorsi in penitenza, Hubertus si presentò al vescovo Lambert di Maastricht che lo istruì e lo consacrò prete: faceva quindi ritorno al paese e ai suoi boschi come missionario, là dove la fede pagana era ancora praticata. Divenne l'apostolo delle Ardenne e del Brabante, convertendo le genti rustiche ancora devote ai culti pagani della cacciagione e delle foreste, sinché la sua fama giunse sino al papa Sergio I († 701), che lo proclamò nel 722 vescovo di Tongeren-Maastricht. In tale veste, dovette affrontare le difficoltà dell'evangelizzazione: si dice che la sua morte fu dovuta a una ferita occorsagli mentre pescava per sfamarsi, come era solito fare navigando su barconi attraverso la Mosa. Morì il 30 maggio 727 a Tervuren presso Lovanio, ma la ricorrenza della sua festa cade il 3 novembre perché fu in quel giorno dell'anno 743 che si rinvenne il suo corpo, incorrotto, e si avanzò l'ipotesi della sua canonizzazione. Fu traslato a Liegi con una cerimonia cui partecipò persino Carlomanno, maestro di palazzo del regno franco. Attualmente la sua tomba si trova in Sant-Lifting-Ert nelle Ardenne, in Belgio, presso un monastero benedettino che però nel 1568 fu assaltato dai *Gueux* ("pezzenti") che ne dispersero le venerate reliquie. Quel che rimaneva delle spoglie fu spostato in occasione di un'avanzata militare nel '44 e al giorno d'oggi nessuno sa dove riposino. Per

¹¹ Territorio degli "austrasi", cioè i franchi dell'est. Includeva le città di Metz (la capitale), Reims e Treviri, le regioni della Mosa e della Mosella, la Renania e, più a oriente, la Franconia-Turingia. Divenne un regno autonomo in seguito alla divisione tra i figli di Clodoveo I del regno sorto dalle sue conquiste. Riunita per brevi periodi nel VI e VII secolo alla Neustria, cadde nel 690 sotto la dinastia dei maggiordomi pipinidi.

molti aspetti, ai nostri giorni sant'Uberto potrebbe essere assunto come patrono dell'uomo europeo contemporaneo, così perso nell'intrico delle sue frenetiche distrazioni, così sordo al richiamo della voce divina che parla *nelle cose viventi* e che senza sosta ripete «avvicinatevi a me e io mi avvicinerò a voi¹²» o in altri momenti «fermatevi, e riconoscete che io sono Dio¹³».

Nel bosco che cresce

La figura però può decadere ad allegoria: dal Tre-Quattrocento, si perde di vista l'emozione salvifica e l'edonismo ha il sopravvento. L'ultima grandiosa prova d'eleganza "spirituale" risale alla devozione di re Riccardo II d'Inghilterra per il cervo bianco: nel *Dittico Wilton*¹⁴ gli undici angeli che attorniano la Vergine Maria indossano un blu celestiale e monili a spilla con cervi bianchi dalle corna d'oro; sul retro, si pasce in ieratica quiete il cervo stesso. Mirabile equilibrio tra fede e araldica, purtroppo destinato a deperire.



Soltanto san Juan de la Cruz, dettando i referti delle sue esperienze mistiche nelle *Canciones entre el alma y el Esposo* ("Cantico spirituale", 1584), saprà rinnovare la forza corporale dell'ispirazione che animò l'autore del *Cantico dei Cantici*: infatti ricompaiono nei testi del carmelitano spagnolo i boschi, le selve, i cervi e i daini della lirica biblica.

Altrove, il motivo tende a evolvere in senso orizzontale, facendosi maniera: diventa uno stemma, un emblema di distinzione. I prati e i boschi dell'epica eroica sono sì solcati da eleganti cervice bianche, come nei romanzi cortesi di Chrétien de Troyes¹⁵, finché colla crisi dell'anima europea e l'affermarsi della "rivoluzione industriale" la figura del destino decade a peripezia: tanto che il Barone di Munchhausen, il profanatore illuminista, finirà per sparare all'albero di ciliegio miracolosamente cresciuto tra le corna nel maestoso cervo. La deforestazione dell'animo occidentale inizia lì. Già nel '400 fiorentino, la corte medicea aveva commissionato ad Angelo Poliziano un poema celebrativo che allegorizzasse l'amore del giovane Iulio (Giuliano de' Medici) con la bella Simonetta Cataneo: ne nacquero le "Stanze per la giostra" che nel libro I all'ottava 34 vedono Amore illudere l'innamorato con «l'imagin d'una cervia altera e bella / con alta fronte, con corna ramose, / candida tutta, leggiadretta e snella». L'invenzione della cervia creata d'aria è un motivo presente in Omero e in Virgilio, e nei romanzi del ciclo arturiano dove il fascinioso animale bianco fa deviare i cavalieri verso l'avventura, distogliendoli dalla cerca e dall'impresa; ma si fa *topos* di cui Ariosto e Tasso si avvantaggiano con maestria: nell'*Orlando furioso* (I, 34) è

¹² Zc 1,3

¹³ Salmo 46,10

¹⁴ *The Wilton Diptych* (manifattura francese di fine XIV sec.), conservato alla National Gallery. San Giovanni Battista, san Edoardo il Confessore, san Edmondo pregano la Vergine Maria col Bambino.

¹⁵ Nel romanzo *Erec et Enide* (1180) è l'usanza del "bacio del cervo bianco" a muovere tutta l'azione.

raffigurata la daina o la capriola che, veduta morire la madre sotto l'assalto del cacciatore, fugge nella selva dove tutto è per lei motivo di spavento; e nella *Gerusalemme liberata* (VI, 109) la bella Erminia è paragonata alla cerva che “assetata il passo / mova a cercar d'acque lucenti e vive”, e però viene messa in fuga, impaurita, da una muta di cani che sopraggiunge all'improvviso. L'amore è dunque parvenza, evanescenza.

Poesia come decorazione¹⁶, cioè come un tenue acquerello dipinto sul nulla. Fa eccezione però un poemetto dell'inglese John Dryden intitolato *La cerva e la pantera* (1687), nel quale la cerva «bianca come il latte, immortale e immutabile... che vaga nella foresta, innocente, né teme pericoli perché non conosce peccato» è la Chiesa cattolica, alla quale il letterato si era testé convertito.



THE NATIONAL GALLERY, LONDON

L'Ottocento centro-europeo fu poi tutto un fiorire di idilli e di novelle sul cui sfondo cerbiatti, daini e camosci allietano immancabilmente i verdi boschi, le scure foreste, i fondali delle amene vallate di tante narrazioni. Chissà quale ricca fauna popolava lo *Schwarzwald* tedesco quando Ludwig Uhland, il “poeta della Foresta Nera”, scrisse *Drei Jäger... wollten den weißen Hirsch*. La sua *Il cervo bianco* è, ovviamente, solo una filastrocca per cacciatori, ma gioca leggiadra con un mito profondamente radicato nel cuore del continente: era una verità, quella che cercava spazio nel mondo attraverso un fatto leggendario, sin da quando, nei primi secoli dell'età cristiana, l'incontro col cervo fu un'occasione di *metanoia*, di “conversione di vita”, di rivelazione del proprio destino. L'arte della prosa romantica riscoprì anche le vicende di santa Genoveffa¹⁷, giovane e bella figlia del duca di Brabante, rileggendole in chiave patetico-sentimentale. Ora però che le foreste primordiali europee sono state tagliate e i cervidi proliferano solo dentro sparute aree¹⁸ artificiali, la cultura postmoderna non sa ancora rispondere al

¹⁶ È in questi anni, attorno al 1680, che l'autore delle “Storie di Orfeo” dipinge le magnifiche tele oggi esposte nella Sala del Grechetto, a Milano in Palazzo Soriani: oramai cervi e daini sono a un passo dalla *natura morta*.

¹⁷ moglie del conte palatino Federico Sigfrido di Hohensimmern, presso Treviri in Germania: la storia dell'infelice aveva fatto la sua prima apparizione nella letteratura popolare del secolo VIII con i caratteri che le saranno propri, purezza e rassegnazione, con quella dolorosa vicenda di calunnie e di sessennale esilio nella foresta che sempre accompagneranno il suo nome. Nel Settecento, nuove qualità pittoriche abbelliranno la vicenda, raffigurando in colorite prospettive Genoveffa nel bosco, vestita di pelli e di liane, e sempre accompagnata da una cerva. Ludwig Tieck (1773-1853) riprende il motivo nella *Vita e Morte di santa Genoveffa*: la sua eroina è tentata, calunniata, sperduta nella foresta; ma le pie virtù, la miseria e la finale trasfigurazione servono soprattutto a dare un quadro di vita medievale: sullo sfondo la passione dei Crociati, la rappresentazione del miracolo e del martirio e il provvidenziale aiuto della grazia. La moderna Genoveffa la si deve al teatro di Friedrich Hebbel (1813-1863) che la rende umana e palpitante. Anche in questo dramma ella è vittima santa di un equivoco matrimoniale e passionale, tutto giocato sulla fedeltà coniugale. Ecco il mite animale venirle in soccorso: una cerva del bosco, grazie alla quale la donna può sopravvivere agli anni dell'esilio dalla comunità umana e il cui latte, e tepore, permetterà di allevare la figlia che nel frattempo le è nata (il tema era già presente, sebbene rovesciato, nella novella di Donna Feritola, posta da Boccaccio nella II giornata del *Decamerone*¹⁷. Brabante, Fiandre, Paesi Bassi, Ardenne: l'epicentro della figura santa del cervo/cerva è là nell'epicentro dell'attuale Unione Europea; e resiste tuttora, benché un po' oscurato dai nuovi miti della dissoluzione.

¹⁸ Se non si amano i “parchi” e le “riserve naturali” vada a visitare almeno *Il parco degli aironi* di Gerenzano, in provincia di Varese, dove vegeta un allegro e nutrito branco di daini.

quesito, posto tra l'altro anche dallo scrittore austro-boemo Adalbert Stifter in un brano del romanzo *La cartella del mio bisnonno* (1841-'68):

“Bisogna imparare a capire i suggerimenti della natura, a interpretare quello che ci dicono per sapere cosa essa vuole e cosa rifiuta... comportandosi così si facilita la crescita e la rigenerazione. I volumoni che tengo sul tavolo e che consulto non ne sanno molto neppure loro. Chi può essere sicuro che le Arcana e le Simpatie contengano in sé le capacità risanatrici che a esse si attribuiscono? E non è forse chiaro che Dio ha posto il segreto della nostra salute nei grandi aggregati della materia...? Quel segreto sta da qualche parte, molto vicino a noi. In che modo il cervo riuscirebbe a guarire, e così il cane e il serpente dei boschi, se i medicinali che li guariscono stessero nei miei armadi...? C'è qualche proprietà nell'acqua fresca che scorre e anche nell'aria che soffia, e dall'armonia di tutte le cose derivano al nostro corpo corrispondenze che vibrano ogni minuto nel nostro essere, e lo conservano...”.

Oggi: Tracce Nascondimenti Radure

Gli alberi, oggi, stentano a crescere. Tuttavia la migliore poesia dell'incredulo Novecento ha tentato di mettere a dimora nuove essenze, ha frequentato le radure in cui sognanti figure di cervi vivono su quieti ritmi ancestrali¹⁹. Nel 1909, accingendosi a rinnovare la lirica del secolo con la raccolta *Personae*, Ezra Pound compose “The white stag”.

Li ho visti fra le nebbie nella macchia:
eccoli! Non si fermano né per amore né per il pianto,
eppure hanno sguardi da fanciulla innamorata,
quando il cervo bianco irrompe dal folto
e il vento bianco annuncia il mattino.
*«È il cervo bianco, Fama, che stiamo inseguendo:
si chiami a raccolta la muta del mondo!»*

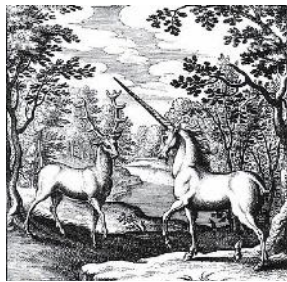
Nel 1935, T.S. Eliot prese appunti nei *Landscapes*, dove nella lirica “III. Usk” leggiamo:

Non d'improvviso rompere il ramo, o
la speranza di trovare
il cervo bianco dietro la bianca fonte.
Guarda al tuo fianco, non per ferire, non per sillabare
vecchi incantesimi. Lasciali dormire.
“Soavemente immergiti, ma non troppo profondo”,
alza gli occhi
dove le strade affondano e dove le strade sorgono,
cerca soltanto dove
la luce grigia incontra l'aria verde
e la cappella dell'eremita, e la preghiera del pellegrino.

Nel 1975, J.L. Borges raccolse ne *La rosa profunda* i versi de “La cierva blanca”, illustrando forse in maniera enigmatica e allusiva uno degli emblemi più armoniosi dell'arte ermetica dell'alchimia, l'incontro del cervo con l'unicorno²⁰:

¹⁹ Il fatto stesso che J.R.R. Tolkien non abbia mai scritto di cervi, fuorché nel celebre passo del “salto del cervo” nel bosco notturno, in *Lo Hobbit* (1936), è un segnale eloquente.

²⁰ L'incisione è di Lamsprinck nel *“De lapide philosophico”* (1599-1625), commentata anche dallo psicologo C.G. Jung.



Da quale agreste ballata della verde Inghilterra,
da quale stampa persiana, da quale regione arcana
delle notti e dei giorni che il nostro ieri racchiude
è venuta la cerva bianca che ho sognato questa mattina?
Sarà durata un secondo. L'ho vista attraversare il prato
e perdersi nell'oro di una sera illusoria,
lieve creatura fatta un po' di memoria
e di un po' di oblio, cerva d'un solo fianco.
I numi che reggono questo strano mondo
m'hanno permesso di sognarti, non d'esser il tuo padrone;
forse a una svolta dell'avvenire profondo
t'incontrerò di nuovo, cerva bianca di un sogno...
anch'io sono un sogno fuggitivo che dura
qualche giorno di più del sogno del prato e del biancore.

In tempi recentissimi, Alfredo Tràdigo ha raccolto il suo diario lirico del XXI secolo sotto il titolo di *Cercando il cervo* (2003): «qui il cervo affascinante e sfuggente, che si mimetizza assorto all'ombra del larice, è Cristo stesso²¹» che si offre ogni giorno alla violenza degli uomini in sacrificio cruento. La macellazione della sua nobile carne di selvaggina nasconde il mistero eucaristico dell'offerta, il segno di contraddizione della salvezza, che sarà officiato sino alla fine del mondo.

...Per le sue corna d'oro lottano i Popoli
per amore del suo trofeo
odiano il Portatore
- lo uccidono spietati

Un commentario utile a decifrare questi simboli senza rovinarli sarebbe il *Bestiario* di Louis Charbonneau-Lassay²², un testo raro nel quale i simboli chiedono di essere considerati nel loro timbro ricettivo e remissivo, come segnali dotati di vita propria sulla via dell'unione dell'uomo con il significato dell'essere. Tra questi, quello dell'«incontro col cervo» segna un punto di svolta della millenaria vicenda dell'*homo religiosus* sulla Terra: lieve come il passo sul prato, fresco come l'atmosfera del sottobosco, esso segnala che ogni creatura (quanti milioni di milioni, nel corso del tempo...) passa, sottostà alla legge del tempo ma non smette di desiderare l'infinito, e perciò lascia dietro sé ben altro che un'orma.

«È tutta la grazia vivente della foresta che la cerva reca con sé quando passa tra le file di alberi del bosco ceduo, nelle radure fra gli alberi d'alto fusto o sul bordo delle acque, quando va a bere e ad ammirarvisi. È una principessa timida e pacifica di cui è stato fatto il simbolo profano dell'eleganza femminile nella grazia più perfetta, nel momento dell'età più bella. E

²¹ Cesare Cavalleri, nell'Introduzione al volumetto.

²² Louis Charbonneau-Lassay (1871-1946), erudito, antiquario, studioso francese di simbologia e di esoterismo cristiano.

nondimeno l'antichissimo simbolismo cristiano l'ha considerata, come il suo cervo, una delle immagini del Cristo combattente, in quanto avversaria e vincitrice del serpente infernale²³».

Sicuramente il cervo allude alla nostalgia, ma verso l'Origine, al di là degli anni *verdi* della giovinezza. È la promessa di una vera fedeltà coniugale tra marito e moglie, ciò che si evince dalle figure scolpite su di un bassorilievo paleocristiano del III secolo ritrovato nei pressi di Cartagine:

“Affrettai, Amato, tu sei come un cervo sulle montagne
dall'aroma dolce, e io su queste alture dove sei tu
ti seguirò con piedi di cerbiatta: vicino al cervo,
salta la cerva. Così, dove vai tu, io ti seguirò”²⁴.

Il motivo iconografico della “teoria” di cervi che attraversano il fiume a nuoto, appoggiando l'uno il muso sul posteriore dell'altro, è infine il consiglio della *fraternitas* tra i Figli di Dio, in tante decorazioni dell'arte sacra. Infine, le recenti vicende di cronaca parlano di un esubero di cervidi sulle nostre montagne, e ciò forse è solo una coincidenza: nel presente si cela sempre quell'ignoto la cui apparizione potrebbe mutare tutto: è questo un pensiero che dà le vertigini, ma che consola²⁵. Come recita il prefazio nella liturgia delle esequie, la vita non viene tolta ma trasformata²⁶. Anche di fronte agli estremi dell'esistenza, ai dolori e alle gioie più pungenti, vale la credenza di Aristotele: che il cervo si lasci catturare allorquando sente una voce o una musica melodiosa; in un nuovo “bestiario”, questo sarebbe l'emblema dell'uomo *nuovo*, colui che passa da predatore a preda, poiché ha percepito che la vita è sempre Presente.

Andrea Sciffo



²³ L. Charbonneau-Lassay, *Il bestiario di Cristo* (1940, postumo), pag.381

²⁴ È l'ultimo versetto del Ct secondo la traduzione seicentesca inglese King James'

²⁵ Hugo von Hofmannsthal, *Il libro degli amici* (1922).

²⁶ « Vita mutatur, non tollitur ».